

Il diritto elvetico limita la cooperazione con i giudici e il fisco italiani. E intanto i soldi sono già fuggiti

La lista Falciani è un pezzo di carta

L'elenco è frutto di un reato e quindi gli svizzeri non collaboreranno

DI PAOLO BERNASCONI *

Lista Falciani: per i privati e per le aziende nominate nella cosiddetta «lista Falciani», l'informatico che l'ha sottratta dalla sede di Ginevra della Banca HSBC, inizia un corso accelerato di diritto fiscale, penale, di procedura, ma anche di diritto svizzero. Infatti, la valorizzazione dei documenti della lista e degli eventuali documenti sottratti deve superare i numerosi scogli di diritto italiano, fra cui quello della prescrizione del credito fiscale, quello dell'impermeabilità di eventuali scudi fiscali, quello della credibilità dei documenti, e quello della ricostruzione finanziaria della sostanza e dei redditi che sarebbero stati omessi nelle dichiarazioni fiscali dei contribuenti italiani clienti della banca svizzera.

Ma ci sono anche le regole di diritto svizzero: infatti, nel caso in cui la documentazione fosse incompleta o comunque scarsamente attendibile, l'autorità giudiziaria penale oppure l'Agenzia delle Entrate potrebbero rivolgersi alle corrispondenti autorità svizzere, chiedendo di far pervenire loro la documentazione mancante oppure di acquisire testimonianze presso la banca. Le Procure della Repubblica potranno invocare, in particolare, l'Accordo italo-svizzero del 1997 che agevola l'applicazione della Convenzione del Consiglio d'Eu-

ropa sull'assistenza giudiziaria in materia penale. L'Agenzia delle Entrate, da parte sua, potrebbe invocare la clausola riguardante lo scambio delle informazioni contenuta nella Convenzione italo-svizzera contro la doppia imposizione fiscale.

In questa materia le autorità giudiziarie e amministrative svizzere già hanno raccolto ampia esperienza: infatti, non solo un certo Kieber, nel 2008, sottrasse informazioni personali riservate e documenti da una fiduciaria del Liechtenstein, ma altri funzionari sleali ne sottrassero addirittura presso uno studio legale ed anche presso una banca, sempre del Principato, ciò che diede luogo ad una pioggia di procedure penali e fiscali in Germania ed in numerosi altri paesi europei.

Di conseguenza, il Governo svizzero ha promulgato, con effetto al 1.10.2010, un'Ordinanza di applicazione delle convenzioni per evitare la doppia imposizione, di cui l'art. 5 cpv. 2 prevede in particolare che la domanda di assistenza che proviene dall'autorità fiscale straniera viene respinta se «si fonda su informazioni ottenute o trasmesse mediante reati secondo il diritto svizzero» oppure se è contraria all'ordine pubblico svizzero o al principio della buona fede. È immediatamente scattata una diatriba fra giuristi sulla portata di questa Ordinanza, destinata comunque a diventare



Hervé Falciani

legge, rispetto al contenuto delle convenzioni bilaterali di doppia imposizione, che appartengono al diritto internazionale e alle quali, pertanto, non si può derogare mediante una norma di diritto interno.

Bisognerà anche valutare la portata in diritto svizzero della sentenza del 9.11.2010 della Corte costituzionale tedesca, che aveva respinto il ricorso di un contribuente tedesco contro la perquisizione domiciliare effettuata dalle autorità fiscali germaniche fondandosi sulla documentazione sottratta presso una banca del Liechtenstein. La sentenza della Suprema Corte tedesca respinse il reclamo sostenendo, fra l'altro, che non risultava nessun intervento diretto da parte di autorità tedesche, l'informatore avendo agito di

sua spontanea iniziativa, e che comunque si doveva procedere alla ponderazione fra l'interesse ad un'amministrazione efficace della giustizia e, dall'altra parte, l'importanza della regola violata.

Riguardo alla cooperazione fra autorità giudiziarie penali, nell'ottobre 2010 l'Ufficio federale svizzero di Giustizia diffuse una circolare alle autorità giudiziarie penali dei Cantoni, comunicando che non dovevano essere eseguite le rogatorie estere in favore di un procedimento penale avviato sulla base di dati bancari rubati e chiedendo comunque di essere tenuto informato al riguardo. Si faceva valere l'incompatibilità con l'ordine pubblico svizzero di un procedimento penale avviato all'estero sulla base di mezzi di

prova rubati. Anche questa circolare riflette la situazione di preoccupazione non solo della piazza bancaria svizzera, ma anche delle autorità federali: infatti la circolare è superflua, poiché già il diritto interno svizzero prevede che non si possa fornire nessuna forma di cooperazione ad un'autorità straniera nell'interesse di un procedimento che «presenti gravi deficienze».

Per stabilire se l'utilizzazione di informazioni sottratte illecitamente costituisca una «grave deficienza», ci si dovrà riferire anche al Codice di procedura penale, che è appena entrato in vigore con validità per tutta la Svizzera. Vi si legge che sono inutilizzabili in un procedimento penale esclusivamente quelle prove che sono state raccolte illegalmente da parte dell'autorità penale e non invece quelle prove che sono state acquisite illegalmente da parte di privati.

Come si vede, il filo di Arianna che dovrebbe condurre ai tesoretti nascosti non è così percettibile come sembra a prima vista. Tanto più poi se, nel frattempo, ad interrompere questo filo sia intervenuta l'utilizzazione di polizze assicurative sulla vita a premio unico oppure il trasferimento in centri finanziari fuori dalla Svizzera.

*Professore, avvocato, Lugano

© Riproduzione riservata

Il governo nomina un ex manager di Unicredit all'autorità di controllo sullo scalo. Ma gli enti locali protestano

E il porto di Trieste finisce in banca

DI STEFANO SANSONETTI

Se non ha ancora assunto i contorni di una guerra intestina poco ci manca. La vicenda riguarda l'Autorità portuale di Trieste, a capo della quale il ministro dei trasporti, **Altero Matteoli**, ha da poco designato **Marina Monassi**. Un nome risultato subito in grado di scatenare una bagarre politico-finanziaria. Si dà infatti il caso che la Monassi, fino a pochissimo tempo fa, fosse vicepresidente di Unicredit corporate banking (ora fusa in Unicredit), ovvero della banca che, in cordata con altri operatori finanziari, ha acquisito dall'Autorità portuale il 60% della Trieste terminal passeggeri spa. Si tratta di una società costituita all'epoca con l'obiettivo di organizzare

i servizi generali connessi alle attività dello scalo.

Insomma, a capo del porto Matteoli ha piazzato un manager molto legata a Unicredit. Forse troppo legata, secondo alcuni esponenti degli enti locali triestini che avrebbero preferito un nome un po' più *supper partes*. Se infatti la Monassi vantava l'appoggio della Camera di commercio di Trieste, il comune avrebbe preferito il sindaco



Fabrizio Palenzona

uscen- te **Roberto Dipiazza** (Pdl) e la provinciale **Claudio Bonicioli**, presidente uscente del porto (area

centrosinistra). Una grossa fetta delle critiche, al di là delle beghe politiche locali, si è però concentrata sull'attivismo di Unicredit, molto interessata all'area. Secondo indiscrezioni filtrate nelle scorse settimane, infatti, la Monassi potrebbe trovarsi a gestire il porto con l'aiuto, magari in qualità di segretario generale, di **Massimo Schintu**, oggi direttore dell'Aiscat, l'associazione dei concessionari autostradali. Ebbene, chi è presidente dell'Aiscat? A rivestire la carica, ormai da diverso tempo, è **Fabrizio Palenzona**, da sempre uomo di raccordo tra finanza e politica, ma soprattutto vicepresidente proprio di Unicredit. Del resto non può giungere nuovo l'interesse della banca per la zona di Trieste. Basti pensare al fatto che poco tempo fa l'istituto di credito ha costituito una società ad hoc, la Unicredit Logistics, con l'obiettivo di portare avanti un progetto molto ambizioso: il lancio di una sorta di superporto Trieste-Monfalcone, con investimenti che valgono la bellezza di 1 miliardo di euro, gran parte dei quali in project financing.

Questo, allora, è lo sfondo all'interno del quale si è inserita la nomina effettuata da Matteoli. Operazione che, *rebus sic stantibus*, ha spinto alcuni osservatori a chiedersi se fosse veramente il caso di nominare a capo del porto una figura

legata alla banca, come la Monassi, che in questa nuova veste dovrà anche controllare l'attività di uno scalo sul quale si concentrano penetranti interessi da parte del medesimo istituto di credito. Il decreto di nomina, giusto qualche giorno fa, è arrivato in parlamento, per ottenere il parere delle commissioni trasporto di camera e senato. Di certo la designazione della Monassi, che è anche direttore generale di Acegas-Aps, la multiutility degli enti locali triestini e padovani, ha già cominciato a scatenare qualche malcontento a livello locale, dove si giocano partite non indifferenti.

Il presidente designato è considerato molto vicino a **Giulio Camber**, senatore Pdl della commissione trasporti di palazzo Madama e in particolare uomo forte a Trieste del Pdl di estrazione forzista. Ma in città ha interessi rilevanti anche **Roberto Menia**, finiano di ferro ed ex sottosegretario all'ambiente proprio dell'ultimo governo Berlusconi. Senza considerare il sindaco uscente Dipiazza, che avrebbe molto volentieri mantenuto una presa sull'area, almeno come presidente della strategica Autorità portuale. Alla fine, però, sembra averla spuntata la Monassi. Anche se la procedura per il perfezionamento della nomina, al momento, deve ancora concludersi.

© Riproduzione riservata